



La coppia di Nazareth, la famiglia guarita

Tutti i significati teologici che riguardano la famiglia sono presenti nell'esperienza terrena di Giuseppe e Maria. Nella coppia di Nazareth vediamo realizzato ciò che Dio aveva pensato nel suo disegno primordiale. La sacra famiglia è la sorgente biblica principale per la teologia del matrimonio come sacramento: si tratta infatti di una coppia che vive in funzione di un servizio reso a Dio e al suo Cristo. La loro esperienza di coppia rivela tre grandi direttrici, che vorremmo sviluppare in questa sede: la teologia del fidanzamento, la teologia della coniugalità e la teologia della genitorialità. Nella narrativa evangelica queste teologie si connettono al matrimonio, pertanto vanno analizzate nelle loro strutture portanti, nei loro scopi e nella loro applicazione alla vita cristiana. Più precisamente, nella coppia di Nazareth è possibile scorgere l'itinerario dei fidanzati in quanto scelti e chiamati da Dio personalmente, in vista di una missione in favore del regno di Dio. Ma è depositata nella loro esperienza storica anche una teologia per una vita di coppia vissuta nella nuova alleanza come chiesa domestica. Al tempo stesso, è possibile cogliere in Maria e Giuseppe la novità cristiana nel loro ruolo genitoriale.

La teologia del fidanzamento

Proemio

La teologia del fidanzamento non è presente in alcun altro testo biblico di tipo storiografico. Se ne ha un accenno nel racconto della creazione secondo l'autore yahvista, quando Dio conduce la donna all'uomo (cfr. Gen 2,22), come abbiamo già precedentemente analizzato. Ciò presuppone la nascita della coppia come il risultato di una divina elezione: avendo scelto i due, nella maturazione dei tempi, Egli li fa incontrare per unirli con la sua benedizione. Il cammino di ricerca vocazionale, e il senso stesso dell'amore come chiamata divina, riguarda una predestinazione dei due futuri sposi



ai quali Dio ha pensato prima ancora del loro incontro storico, anzi prima della loro nascita. La teologia del fidanzamento ci permette di capire che Giuseppe e Maria *sono scelti da Dio* prima ancora che loro possano prenderne coscienza. Perfino al momento dell'annunciazione (cfr. Lc 1,26-38), evento cardine del loro fidanzamento, che costituisce una svolta definitiva nella vita di Maria, Lei è ignara di tutto, e si stupisce che l'angelo si rivolga a lei non usando il suo nome anagrafico ma chiamandola: «piena di grazia» (Lc 1,28). Questo è il suo *nome nuovo*, ma lei non ne era a conoscenza (cfr. Ap 2,17). C'è, infatti, una differenza sostanziale tra la nostra realtà anagrafica e ciò che in Dio, nel suo disegno, noi diventiamo. Questo *nome nuovo* noi lo riceviamo come Maria nella fase iniziale della nostra vocazione, sia essa di tipo matrimoniale, orientata al Cristo Sposo, sia essa sacerdotale, orientata al Cristo Pastore. Le due vocazioni si fondano comunque sullo stesso Cristo e sulla natura sponsale del corpo.

Quindi, seguendo la linea della teologia del fidanzamento, e presupponendo che la coppia di Nazareth esista come modello della coppia cristiana, bisogna affermare che, per coloro che pregano e che vivono sottomessi alla sua volontà, è *Dio che sceglie il partner*, prima ancora che essi si incontrino storicamente e che si rendano conto di essere stati scelti. Per chi vive nella signoria di Gesù Cristo, tutto avviene nella divina regia. L'apostolo Paolo così scrive ai Romani: «quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). Quindi coloro che pregano e ubbidiscono sono diretti dallo Spirito di Dio. Essere mossi dallo Spirito comporta, come primissima e fondamentale conseguenza, la possibilità di attuare, durante la vita terrena, il disegno di Dio a noi ignoto. Questo disegno ci riguarda sia individualmente sia come coppia; esso implica, in ogni caso, il coinvolgimento di tutta la vita.

La preghiera della coppia cristiana

La condizione della preghiera di coppia e dell'essere sottomessi alla volontà di Dio costituiscono il presupposto per la teologia del fidanzamento. Ci chiediamo allora quale ruolo ha la preghiera per la coppia di Nazareth. Il Vangelo non riporta una preghiera di coppia di Maria e di Giuseppe. Ci chiediamo la ragione di questa apparente omissione e ci sembra ragionevole rispondere che la narrazione evangelica non intende descrivere la loro vita domestica nell'ordinario svolgimento della vita quotidiana. Gli evangelisti, infatti, intendono raccontare gli eventi accaduti *prima* della loro



coabitazione (inclusi gli eventi della nascita di Gesù) e uno solo dopo di essa: il ritrovamento di Gesù adolescente al tempio. Il metodo della redazione dei vangeli, in ogni caso, è orientato a perseguire lo scopo specifico della narrazione, e per questo motivo diversi aspetti sono tralasciati. È opportuno, tuttavia, precisare che quando gli evangelisti omettono qualcosa, ciò non significa che per ciò stesso il fatto non si sia verificato¹. Il fatto quindi che la preghiera di coppia di Maria e di Giuseppe non viene riportata, come non viene riportato il loro modo di vivere quotidiano, non vuol dire che non era presente tra i due, e si può ragionevolmente pensare che quasi sicuramente era modellata sulla preghiera ebraica. Possiamo dirlo alla luce del fatto che la presentazione al tempio (cfr. Lc 2,22-40) è la dimostrazione che Maria e Giuseppe come coppia pregano, seguendo le consuetudini della preghiera ebraica, e non con la novità pentecostale che sarebbe arrivata molto tempo dopo². La peculiarità è che la loro preghiera è quella ebraica, ma la loro vita in realtà è dedicata a Cristo. I vangeli descrivono una situazione unica e irripetibile: la loro vita domestica ruota attorno alla presenza personale del Figlio di Dio, che ne è appunto fondamento teologico. Tutto ciò che Maria e Giuseppe compiono durante la loro vita terrena è orientato a Lui. Questo significa che il sacramento del matrimonio è sostanzialmente una vita coniugale vissuta per Lui. La presenza personale, fisica, di Gesù costituisce una situazione irripetibile, ma non è irripetibile la sua presenza personale, piena e totale *nella vita quotidiana di ogni coppia che si relaziona con l'Assoluto*.

Il percorso vocazionale di Giuseppe e Maria

La vocazione di Giuseppe appare non meno travagliata di quella di Maria. La gravidanza prima della coabitazione mette entrambi in uno stato di grande sofferenza: Giuseppe, in particolare, entra in una fase di duro conflitto interiore e sta per decidere di sciogliere il fidanzamento. In questo frangente,

¹ Un esempio del fatto che quanto omesso è possibile si sia verificato, lo troviamo nell'episodio dell'intervento di Gesù nella sinagoga di Nazareth, narrato dall'evangelista Luca (cfr. Lc 4,16-30). Gesù si alza a leggere il rotolo di Isaia 61 e poi lo commenta; anzi fa molto di più che un commento: proclama la forza trasformante di quella parola, che nell'atto stesso della sua proclamazione, si realizza. In questo episodio, l'evangelista narra direttamente la lettura del testo di Isaia. Il lettore ha l'impressione che il culto sinagogale inizia con la lettura di un profeta, ma in realtà non è così. Noi sappiamo dalla tradizione ebraica che, nel culto sinagogale, prima del testo profetico veniva letto il Pentateuco, e prima del Pentateuco si facevano le preghiere di benedizione. L'evangelista presenta soltanto la lettura del testo di Isaia, saltando tutto quello che precede, ma ciò non significa che il culto non si sia svolto secondo le consuetudini. Il motivo della omissione è che l'evangelista non aveva nulla da dire riguardo al Pentateuco, ma solo in rapporto a Isaia 61.

² Anche dopo la Pentecoste, la liturgia della prima comunità cristiana è sostanzialmente quella ebraica, con l'aggiunta della eucaristia, o frazione del pane. A partire dal III secolo d.C. si registra una celebrazione eucaristica ben definita.



riceve anche lui una personale “annunciazione”: durante la notte, un angelo gli dice: «non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20). Potremmo tradurre questa rivelazione angelica con queste parole: “Non temere Giuseppe! è proprio affidata a te questa missione”. *Una teologia del fidanzamento implica una scelta antecedente da parte di Dio e una disponibilità del credente a fidarsi della scelta di Dio più che dei propri sentimenti.*

Se noi volessimo riflettere “umanamente” sulla vocazione dei fidanzati, potremmo chiederci: “sono io in grado di scegliere quella persona che, per tutta la vita, possa integrarsi insieme a me in un disegno di servizio e di missione per la vita della Chiesa? Io potrei scegliere – sempre che ne fossi in grado! – una persona che *ad oggi* mi sembra quella più adatta a realizzare con me ciò in cui profondamente credo, ma chi mi garantisce che tra dieci anni, venti o trenta, sarà la stessa di oggi, o cambierà così radicalmente da non riconoscerla più, con il rischio di ritrovarsi insieme, dopo molti anni, come due estranei sotto lo stesso tetto?”. Non sappiamo il domani come sarà. Non si tratta di una semplice ipotesi, ma è l’esperienza di talune coppie. Questa situazione è molto realistica e facilmente osservabile in molti casi, materia abbondante di studio e di riflessione.

Oppure dobbiamo discendere a un livello puramente naturale: se la scelta del *partner* fosse solo legata alla generazione dei figli e alla loro educazione, si potrebbe pensare che il criterio della scelta possa essere affidato ai nostri sentimenti e al nostro giudizio temporalmente corto. Tuttavia, se si tratta di portare avanti una missione per il regno di Dio, allora nessuna persona sana di mente può pensare di essere in grado di compiere senza errore la scelta del *partner*. Infatti, solo Dio può sapere chi può essere quel partner in grado di realizzare un sacerdozio coniugale fecondo nella paternità e nella maternità per la Chiesa.

A questo proposito, bisogna aggiungere un’ulteriore precisazione: la coppia cristiana non è chiamata soltanto a vivere una paternità e una maternità verso i propri figli naturali, ma è chiamata anche a generare la Chiesa, analogamente a tutte le altre persone consacrate nelle diverse vocazioni cristiane. La missione che Dio affida ai coniugi supera di gran lunga i confini del loro appartamento. Purtroppo oggi chi si sposa in Chiesa raramente guarda oltre i confini dell’appartamento! Ma certamente non è questa la volontà di Dio per i battezzati. Per i non battezzati, invece, Dio accoglie da loro quello che possono dargli: la vita familiare con il suo altissimo valore di custodia della persona umana. Il Signore, però, vuole aggiungere qualcosa di molto più grande alla vita di coppia, ed è



proprio la dimensione sacerdotale e missionaria, radicata nel sacramento nuziale, che genera la Chiesa.

Tornando alla coppia di Nazareth, Maria e Giuseppe, sono raggiunti separatamente da Dio, prima che si incontrino storicamente. Il Signore li ha guardati e li ha scelti, prima che ne prendessero coscienza, così come avviene in tutte le vocazioni³. Questa teologia dello sguardo elettivo di Dio è valida per la vocazione matrimoniale, come lo è per quella sacerdotale. Non riteniamo dunque esagerato, stando così le cose, e per le motivazioni che abbiamo detto, applicare il concetto di una specifica “predestinazione alla vita di coppia” come fondamento vocazionale del matrimonio cristiano.

Dobbiamo a questo punto riferirci alla narrazione del matrimonio di Tobia e Sara, dove pur nella prospettiva ancora incompleta e transitoria dell'Antico Testamento, già si percepisce una precisa predestinazione nel percorso vocazionale di Tobia e di Sara: «dal cielo è stato stabilito che ti sia data» (Tb 7,12). Queste parole sono troppo chiare per essere fraintese: alludono ovviamente a una predestinazione. Ciò significa che, come avverrà a Giuseppe e Maria, anche Tobia e Sara vengono raggiunti da Dio separatamente, partendo da due storie esistenziali diverse - e come abbiamo visto, anche problematiche - e troveranno la guarigione dai loro mali proprio nella sorgente stessa del loro amore coniugale. La caratteristica di entrambi è che tutti e due si sono consegnati a Dio e alla sua volontà nella prova e nella sofferenza. Proprio per questo, quando si incontrano, vengono inseriti nell'alleanza con Dio. Le opere di Dio, in cui si è coinvolti per sua volontà, iniziano a nostra insaputa e se ne prende coscienza solo molto tempo dopo. Non è anche questa l'esperienza originaria narrata dalla Bibbia? Ne abbiamo già fatto cenno. Adamo non è testimone della creazione di Eva: si addormenta mentre Dio la plasma. Quando poi si sveglia, se la ritrova accanto e semplicemente la ammira. Non se ne appropria se non quando Dio stesso gliela consegna (cfr. Gen 2,21-22). È, infatti, Dio che la porta a lui nell'atto di consegnarla alle sue cure: «la condusse all'uomo» (Gen 2,22). Solo allora Adamo la prende in carico in una relazione profonda che

³ Dalla narrazione degli incontri di Gesù con i primi discepoli secondo Giovanni, possiamo individuare questo “sguardo elettivo” nell'atto della chiamata apostolica. Ad esempio, ci riferiamo all'esperienza di Natanaele. Questo il resoconto del loro primo incontro: «“Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità”. Natanaele gli domandò: “Come mi conosci?” Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi”. Gli replicò Natanaele: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele!» (Gv 1,47-49). L'espressione “Io ti ho visto” esprime la realtà di un'elezione divina che si trasforma in vocazione storica e individuale.



costituirà la prima esperienza sponsale registrata dalla Bibbia. In un primo momento essi sono fratello e sorella (cfr. Gen 1,27); poi diventano marito e moglie (cfr. Gen 2,24).

Anche Giuseppe e Maria vengono scelti da Dio all'insaputa l'uno dell'altro. Ciascuno parte dalla sua solitudine esistenziale, riempita pienamente dalla relazione con Dio, preparandosi così alla relazione con il "tu" umano, *partner* necessario di un servizio che da soli non si può rendere a Dio. La narrativa del vangelo però non ci dice nulla di ciò che era avvenuto prima: li presenta direttamente dopo l'atto del fidanzamento, che in Israele aveva già il valore vincolante di un matrimonio, anche se per il momento non era prevista la coabitazione⁴.

La teologia della coniugalità

Dai modelli di Maria e Giuseppe emerge anche una *teologia della vita di coppia, o della coniugalità*, in cui quel mosaico della missione specifica è l'obiettivo principale da perseguire, completandolo fin nei minimi particolari. La coppia deve percepire la guida divina del proprio percorso umano ed ecclesiale, e ciò in Maria e Giuseppe è reso possibile dalla fede di entrambi e dalla sottomissione alla signoria di Yahweh, nell'ascolto della Parola e nel discernimento della sua volontà. Il racconto evangelico ci permette di cogliere il modo in cui Dio interviene nella storia di Giuseppe e di Maria,

La ricerca della volontà di Dio come compito primario della coppia

La divina volontà traccia un disegno e propone una missione per la coppia, e una tale ricerca implica, in prima istanza, la capacità di ascolto e di decodifica dei messaggi personali di Dio. Infatti, se anche la coppia è chiamata insieme a realizzare la missione affidata da Dio, nondimeno la scoperta delle tappe che Dio prevede per entrambi vengono rivelate individualmente a ciascuno, talvolta in tempi diversi. In tal modo, i tasselli del mosaico vengono reciprocamente acquisiti (ordinariamente diversi ma complementari) e il quadro della volontà di Dio sulla coppia si completa e diventa chiaro.

⁴ Il Deuteronomio stabiliva, anche in assenza della coabitazione, che l'uomo fosse dispensato dal servizio militare, come un novello sposo (cfr. Dt 20,7).



Così accade a Maria e Giuseppe: quest'ultimo riceve i suoi tasselli attraverso una "annunciazione"⁵ destinata personalmente a lui, la quale diventa complementare all'altra "annunciazione", quella che ha come destinataria la sua sposa. È significativo il fatto che Dio non sveli la sua volontà attraverso una annunciazione simultanea, perché la dinamica della ricerca della volontà di Dio è sempre modellata sull'atto creativo narrato dall'autore yahvista, dal valore antropologico, secondo cui la coppia nasce in un secondo momento rispetto alla presa di coscienza della propria soggettività (cfr. Gen 2,20-22). Inoltre, una rivelazione simultanea della volontà di Dio andrebbe contro il carattere evolutivo della persona umana, che ha dei ritmi temporali suoi propri.

Considerando questa dinamica in maniera individuale, guardiamo alla figura di Giuseppe chiedendoci: come avviene questo processo nella sua personale vocazione sponsale e paterna? A questo riguardo, non possiamo fare riferimento all'evangelista Marco, perché egli inizia il suo vangelo direttamente dal Cristo adulto⁶. Matteo e Luca scrivono il loro vangelo dando una posizione precisa all'infanzia di Gesù e agli eventi che la caratterizzano; in particolare, il primo dei due si mette dal punto di vista di Giuseppe per raccontare gli eventi dell'infanzia, a differenza di Luca che li racconta dal punto di vista di Maria. Ne risultano due racconti complementari, i cui i dettagli si integrano a vicenda. La prospettiva narrativa utilizzata da Matteo ci permette di entrare nella dinamica che Giuseppe, come fidanzato e come sposo, ha sperimentato nella sua ricerca vocazionale. Dobbiamo anche noi tentare di osservare l'infanzia di Gesù con gli occhi di Giuseppe. Egli è un discendente di Davide e di conseguenza destinatario delle promesse messianiche. Infatti, il vangelo narra il suo viaggio insieme a Maria verso Betlemme, terra di origine del suo antenato, per essere registrato in occasione del censimento voluto dall'imperatore (cfr. Lc 2,1-5). Giuseppe nasce e cresce con la consapevolezza di essere uno dei discendenti di Davide, e contemporaneamente con la speranza della realizzazione della promessa che, attraverso la profezia di Natan, era stata fatta al suo antenato circa la nascita del Messia dalla famiglia di Davide e dalla tribù di Giuda (cfr. 2Sam 7,8-29).

Giuseppe conosce queste promesse divine e queste profezie ma non ritiene affatto di poter essere lui il protagonista. Anche Maria, dal suo punto di vista, attende la realizzazione delle promesse

⁵ Anche se ordinariamente non si è soliti utilizzare questo termine in riferimento a Giuseppe, non possiamo negare che anche lui, in un tempo diverso, sia stato il destinatario di una "annunciazione" della volontà di Dio (cfr. Mt 1,20-25).

⁶ Secondo una ipotesi accreditata e considerata plausibile dalla maggioranza, il Vangelo di Marco è il primo ad essere stato scritto. L'evangelista non si è interrogato su ciò che è accaduto prima, sull'infanzia di Gesù e sul fidanzamento dei suoi genitori, perché la sua generazione non aveva questo interesse; esso è subentrato in una fase successiva e più matura della comunità cristiana delle origini.



messianiche, come ogni pio Israelita, ma non pensa di doverle realizzare proprio lei, e ciò si vede chiaramente dal suo turbamento dinanzi alla formula del saluto angelico (cfr. Lc 1,29). La caratteristica che sotto questo profilo li accomuna è che Dio sta lavorando le loro vite a loro insaputa, ed essi ne sono totalmente ignari. Essi sono i protagonisti di una missione che essi conoscono dalle Scritture, ma senza attribuire a loro stessi la svolta dei tempi nuovi, di cui non sono consapevoli in tutta la loro portata. Il principio rimane valido d'ora in poi per ogni cristiano: Dio ha progettato e sta realizzando una missione stupenda nelle nostre vocazioni personali, ma si è sempre nella fase della scoperta. Solo nella maturità della vita il cristiano può dire di aver conosciuto la divina volontà.

Giuseppe, come sposo, si pone degli interrogativi che riguardano il suo personale percorso, ovvero su quale sia la volontà di Dio sulla sua vita e sul suo matrimonio. Il vangelo di Matteo ci dice intanto che era un “giusto”: «Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto (Mt 1,19). Questo termine è utilizzato nel Nuovo Testamento non per indicare le brave persone ma per definire coloro che vivono nell'osservanza della Torah. Anche di Zaccaria e di Elisabetta si dice che erano “giusti” (cfr. Lc 1,6). Un rilievo a proposito della “giustizia” di Maria: non si dice mai che lei è “giusta”. È questo uno degli elementi di netta differenza con gli altri personaggi dell'infanzia di Gesù. Giuseppe, ad esempio, è “giusto” in quanto osserva la legge mosaica; Maria invece non è “giusta” ma è *kecharitomenē*: “piena di grazia” (cfr. Lc 128). Di lui viene detto che discende dalla tribù di Giuda; di Maria non si dice a quale tribù appartenga, come se già vivesse a pieno titolo in seno al “nuovo Israele”, dove le dodici tribù dell'antico popolo dell'alleanza sono state sostituite dai dodici apostoli dell'Agnello. Non ci meraviglia più di tanto, il fatto che Luca non ne faccia cenno. Matteo invece è un ebreo, e in quanto tale avrebbe considerato di estrema importanza la discendenza di Maria, cioè il suo posizionamento genealogico tra le tribù di Israele. Maria, infatti, davanti a Dio non ha una sua “giustizia” perché osserva la legge mosaica, ma perché è rivestita dalla sua grazia, ovvero la condizione esistenziale di immacolatezza, che sarà donata ai battezzati. Di conseguenza, lei è la prima discepola del Cristo appartenente al “nuovo Israele” fin da adesso. Maria non è pertanto inquadrata da Matteo nell'ordine veterotestamentario, ma nell'ordine della Chiesa non ancora nata, ma già presente in Lei come in embrione. Giuseppe non è ancora entrato in questo ordine di realtà e si muove ancora nell'antica alleanza, come “un giusto” in forza dell'osservanza perfetta della Torah. Tra i due c'è comunque un dislivello dovuto ai due Testamenti: la grazia in cui vive Giuseppe – come



quella in cui vive il Battista – non supera quella concessa ad Abramo, mentre Maria è già la prima discepola e membro della Chiesa che sta per nascere.

Anche se Giuseppe appartiene all'ordine veterotestamentario, Dio provvede però ad abilitarlo a essere sposo di Maria mediante una grazia di rivelazione che gli permette di guidare la famiglia di Nazareth secondo la volontà di Dio e senza errore. Osservando con attenzione l'esperienza di Giuseppe è possibile individuare almeno due canali di comunicazione soprannaturale: *la conoscenza delle Scritture e l'illuminazione interiore*. Per una speciale grazia, insieme a Maria, raggiunge un livello di comprensione della volontà di Dio che è già quello della nuova alleanza. Per comprendere meglio questa particolare predilezione è opportuno fare una precisazione: la conoscenza della Bibbia costituisce il dato fondamentale, l'unica base da cui può scaturire la conoscenza esatta della volontà di Dio. Il testo sacro, nel suo senso letterale, infatti, rivela la volontà universale di Dio, ossia le vie di salvezza previste per tutta l'umanità, ma non i percorsi personali della salvezza che sono diversi e tanto numerosi quanti sono gli esseri umani sulla terra. Ora, senza l'azione dello Spirito Santo non ci può essere illuminazione interiore. Il Maestro lo dice chiaramente durante l'ultima cena, secondo il vangelo di Giovanni: «il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Da questo *depositum* lo Spirito Santo illumina qualcosa di particolare che diventa una chiave o un punto di osservazione per comprendere il messaggio di Dio. Anche durante l'episodio della cacciata dei venditori dal tempio, l'evangelista Giovanni annota che le parole di Gesù, pronunciate in quell'occasione: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19), vengono comprese dai discepoli solo dopo la sua risurrezione: «Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura» (Gv 2,19.22). La Scrittura *diventa chiara* e rivela tutta la sua verità in forza dell'illuminazione dello Spirito Paraclito. Giuseppe, come già si è osservato, per una speciale grazia, insieme a Maria, raggiunge questo livello di comprensione della volontà di Dio. Pertanto, leggendo la Scrittura, a Giuseppe accade quello che succede a un cristiano: sulla base della volontà universale di Dio, rivelata dalla pagina biblica, lo Spirito ripropone interiormente la Parola di Dio ma in un senso personalizzato.

Questo processo, in Giuseppe appare con molta evidenza. Maria non gli ha detto nulla dell'annunciazione e lui è del tutto ignaro di cosa stia succedendo. In più, Maria è in gravidanza e lui sa bene di non essere il padre di quel bambino. Va notato che la reazione di Giuseppe non è impulsiva



ma il nodo problematico che ha davanti lo spinge piuttosto a raccogliersi nella meditazione, per trovare la soluzione migliore per lui e per Maria. Questo fatto esige, di conseguenza, un'attuazione creativa del precetto mosaico. La dignità della persona umana sarà quindi il criterio che lo muoverà ad agire, finché Dio non farà luce sulla vera natura della sua missione di sposo (cfr. Mt 1,20-21). Il rispetto della persona di Maria lo porterà a ipotizzare di sciogliere il fidanzamento in segreto (cfr. Mt 1,19). Questo suo atteggiamento riflessivo e in ascolto della Parola di Dio lo accomuna senza dubbio allo stile di vita di Maria. Da uomo giusto in senso giudaico, si pone in ascolto della Torah. Egli si chiede che cosa viene stabilito da Mosè nei casi in cui uno si ritrova con una fidanzata che non può sposare o con una moglie che non può tenere con sé. Matteo non lo dice, ma Giuseppe ha letto il capitolo del Deuteronomio relativo a questo argomento: «Quando un uomo ha preso una donna e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio e glielo consegna in mano e la mandi via dalla casa» (Dt 24,1). Anche se il caso di Giuseppe non rientra perfettamente in questa categoria, egli coglie il principio mosaico per agire biblicamente e non secondo il proprio arbitrio. La tappa biblica dunque è compiuta. Giuseppe è in possesso dell'orientamento universale indicato dal Deuteronomio. Si rende però conto che ogni situazione individuale è diversa da tutte le altre, e bisogna ora applicare al suo caso il principio biblico del ripudio. La pagina biblica non può rispondere a questo interrogativo, ed è lo Spirito di Dio che gli parlerà nella notte attraverso il ministero angelico: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20). Nel caso di Giuseppe, possiamo in qualche modo parlare di un'esperienza "mistica", nel senso che Dio comunica direttamente con Giuseppe, senza la mediazione di un testo sacro. Inoltre, come è avvenuto ai profeti, ad Abramo e a Mosè, l'angelo lo chiama per nome e con l'appellativo di "figlio di Davide": «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). In questa



definizione, come avviene per Maria⁷, c'è una memoria biblica che Giuseppe poteva comprendere soltanto alla luce di un vasto retroterra di conoscenza delle Scritture. Il messaggio che il Signore ci rivolge non può mai essere totalmente chiaro a chi ha una conoscenza approssimativa delle Scritture. Dio, attraverso il ministero angelico, rivolge a Giuseppe e a Maria frasi brevi ma che hanno dietro di sé tutto uno spessore biblico. Solo conoscendo tale retroterra, i due sposi hanno potuto comprendere a che cosa effettivamente il Signore li stava chiamando. L'appellativo "figlio di Davide" richiama infatti la promessa messianica del secondo libro di Samuele rivolta dal profeta Natan a Davide, collegata strettamente all'albero genealogico di Giuseppe: «Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (2Sam 7,12-14). Giuseppe comprende fino a che punto questo appellativo possa riguardarlo, in quanto discendente di Davide: il bambino che nascerà è il principe carismatico, il Messia di Israele. Questo sarebbe stato evidente per ogni persona informata sul contenuto della letteratura profetica, ma in particolare per lui, in quanto appartenente proprio alla famiglia delle promesse messianiche.

Inoltre, le parole dell'angelo rivolte a Giuseppe: «ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,21), richiamano l'oracolo messianico del profeta Isaia: «la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele» (Is 7,14). Risuona in quel momento nell'animo di Giuseppe tutto lo spessore della realizzazione della profezia di Isaia, e ciò gli permette di intuire che la sua chiamata lo renderà strumento prescelto da Dio, nella sua famiglia, per realizzare quell'antica profezia. L'imposizione del nome spetta al padre, e Gesù viene inserito così nell'albero genealogico e nella tribù della famiglia reale, quella di Giuda.

⁷ Le parole che l'angelo rivolge a Maria nell'annunciazione sono una sintesi di diversi testi biblici, citati con parafrasi, che la Vergine ha compreso in forza della propria conoscenza delle Scritture.



Il percorso vocazionale di Maria

Dobbiamo adesso fare qualche rilievo su Maria, la cui figura nei vangeli dell'infanzia compie un percorso diverso da quello di Giuseppe. Tra i due vi sono marcate differenze ma anche notevoli analogie. Abbiamo l'impressione che, nell'accostare Giuseppe e Maria in una scelta vocazionale compiuta da Dio, si riproponga la dinamica dell'origine mediante il fenomeno della corrispondenza o similitudine: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18). In questo versetto occupa un posto centrale l'espressione ebraica *k'negdô*, che si può tradurre con "corrispondente" oppure "simile". In Maria e Giuseppe troviamo in positivo tutti gli aspetti indicati dal testo di Genesi 2,18:

1. entrambi credono negli stessi valori e considerano la propria vita come radicalmente consegnata a Dio; entrambi hanno come unico scopo il compimento della divina volontà; entrambi cercano nell'ascolto interiore gli orientamenti per la propria vita personale e familiare;
2. entrambi sono attenti alla persona umana come valore più alto (Giuseppe non vuole esporre Maria attraverso il ripudio; Maria va da Elisabetta sapendo che è nella fase finale della gravidanza);
3. entrambi si nutrono della Parola di Dio come unica verità (Giuseppe consulta il Deuteronomio quando si trova a dover compiere una scelta difficile; Maria pronunciando il Magnificat mette insieme una serie di testi biblici a lode di Dio per le grandi cose che ha fatto in Lei);
4. entrambi ricevono una "annunciazione" attraverso la quale Dio svela, in un primo tempo separatamente e poi facendoli convergere nell'unico progetto, quello che Lui chiede a tutti e due.

Nel percorso vocazionale di Maria rimane un solo interrogativo aperto: la ragione del suo stupore dinanzi alla prospettiva della maternità. Vale a dire: Lei non si stupisce di poter diventare la Madre del Figlio di Dio. Non pone alcuna domanda, infatti, su un nascituro così straordinario. Al momento dell'annunciazione, si ritrova con una proposta di maternità che toglie il fiato: «Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33). Maria conosceva le



promesse messianiche; ciò ci induce a pensare che tutte le connessioni tra le parole dell'angelo e i testi biblici sono affiorate nella sua memoria mentre lo ascoltava. Eppure non pone alcuna domanda sulla regalità messianica ma solo sulla maternità in sé. Non si capisce perché una ragazza in procinto di andare ad abitare col suo sposo si possa meravigliare al pensiero di diventare madre: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34). Rileggiamo il testo con attenzione. L'espressione di Maria in parte è una domanda e in parte è un'obiezione, perché da un lato dice: Πῶς ἔσται τοῦτο; “Come avverrà questo?”, e poi aggiunge: ἐπεὶ ἄνδρα οὐ γινώσκω *epéi àndra ou ghignòsko*: ἐπεὶ *epéi* “poiché”, ἄνδρα *àndra* “uomo”, οὐ οὐ “non”, γινώσκω, *ghinòsko* “conosco”. Quindi, la domanda è: “Come avverrà questo?” e l'obiezione: “non conosco uomo”. L'evangelista Matteo sottolinea che la gravidanza avviene prima che Maria andasse a vivere insieme con Giuseppe (cfr. Mt 1,18). Egli vuole mettere in evidenza in modo particolare l'aspetto virginale della maternità di Maria, in quanto compimento dell'oracolo del profeta Isaia sull'Emmanuele (secondo la versione dei LXX): «la vergine concepirà» (Is 7,14), dando prova del fatto che le profezie messianiche dell'Antico Testamento si sono realizzate. L'evangelista Luca, invece, si limita a dire che Maria è promessa sposa di Giuseppe (cfr. Lc 1,27), senza fornire precisazioni sul tempo della gravidanza. Quello che stupisce il lettore è che Maria pone una domanda su ciò che per una donna sposata sarebbe scontato, cioè che dovrà partorire. Maria, figlia di un pio israelita, conosce i testi fondamentali del bagaglio biblico di un credente e sa ovviamente che nell'Antico Testamento non viene registrato alcun caso di una donna che verginalmente possa generare un figlio. Vi sono piuttosto molte donne sterili che ricevono da Dio il dono della maternità, ma nessun caso di maternità verginale. La sua domanda su come sia possibile per Lei la maternità (cfr. Lc 1,34) può avere senso soltanto alla luce del presupposto di una scelta verginale pur nel matrimonio e alla luce della storia delle donne bibliche, le quali o generano perché fertili o perché sanate dalla sterilità. Se così non fosse, l'idea della maternità sarebbe stata del tutto scontata e non bisognosa di alcuna precisazione. In realtà – come ci sembra logico pensare –, le manca un tassello nel quadro che l'angelo le sta prospettando: la maternità verginale. L'unica possibilità di spiegazione della domanda: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» (Lc 1,34), è presupporre che la scelta di Maria e Giuseppe, pur nel matrimonio, era di tipo verginale, e dunque Maria è come se avesse chiesto: “Quale sarà il modo in cui la verginità potrà diventare feconda?”.

Dobbiamo ulteriormente mettere in evidenza che, dal punto di vista esegetico, la parola: ἄνδρα *àndra* “uomo/marito”, ha una caratteristica non trascurabile, perché nell'espressione di Maria è



utilizzata senza articolo, e andrebbe quindi tradotta appunto: “non conosco *uomo*” (in senso generale). Questo dettaglio è molto importante in relazione all’intenzione del parlante. L’assenza dell’articolo intende descrivere una situazione generale, universale; vale a dire: non riferita a un uomo particolare, che in questo caso sarebbe Giuseppe. Maria, in sostanza, non intende dire: “Non conosco quell’uomo che è mio marito” - qui Giuseppe non è neppure in questione – ma intende dire piuttosto: “Non conosco l’uomo in quanto tale”, il che corrisponde alla scelta di uno *status* verginale.

A questa disposizione di Maria consegue anche uno stile di vita di coppia che comunque Lei avrebbe vissuto negli anni successivi. Ci riferiamo al fatto che tale scelta non poteva che essere nota e condivisa da Giuseppe. La scelta di vivere in uno stato verginale non era del tutto assente, né ignota nel primo secolo. Gli Esseni, ad esempio, vivevano come una comunità monastica presso le rive del mar Morto e praticavano una vita di tipo ascetico in uno stato verginale inquadrato nella regola di una comunità monastica. Erano però solo gli uomini a praticarla, mentre per le donne l’obbligo sociale imponeva il matrimonio. Dobbiamo quindi presupporre pure che la scelta di un matrimonio verginale era il risultato di un’intesa a partire dal fidanzamento. In ogni caso, per Maria il matrimonio rappresentava un obbligo sociale. In definitiva, la volontà di Dio, per loro due, è proprio quella di dar vita a un matrimonio piuttosto singolare, destinato a divenire, per tutti gli altri aspetti, il modello fondativo della famiglia cristiana.

Questa ipotesi della scelta verginale spiega ancora di più la condizione di Giuseppe, sottoposto però a una prova dolorosissima: accogliere la gravidanza di Maria che lui non si spiega, e che appare ancora più grave proprio in relazione alla scelta concorde di vivere nella verginità.

La teologia della genitorialità

Nella famiglia di Nazareth si coglie in tutta la sua estensione la teologia della genitorialità. Per quanto sia del tutto singolare il Figlio che cresce tra le mura domestiche di Maria e Giuseppe, ciò non implica che la relazione col Cristo bambino e adolescente sia del tutto irripetibile o lo sia sotto tutti gli aspetti. Le coordinate che emergono da questo nucleo familiare, e dalla genitorialità di entrambi, sono applicabili anche ai genitori cristiani nella misura in cui, come Giuseppe e Maria, ricevono da Dio il dono della maternità e della paternità, e quindi in affidamento una creatura perché



sia accompagnata nel suo ingresso nel mondo e soprattutto nella sua ricerca e realizzazione della volontà di Dio.

Il concepimento dei figli nel Signore

Per la prima volta nella storia umana dopo la caduta, col concepimento nel grembo di Maria, avvolto dalla grazia e sotto la signoria di Dio (cfr. Lc 1,35), diventa possibile per due battezzati, concepire i loro figli “nel Signore”. La natura di questo concepimento va inquadrata nell’orizzonte delle origini, per coglierne soprattutto le differenze. I capitoli 3 e 4 di Genesi sono indicativi in questo senso: la coppia originaria è creata direttamente nella grazia in entrambi i racconti, sacerdotale e yahvista. Vale a dire che l’uomo e la donna dell’origine sono come i battezzati: figli di Dio in forza della grazia. Nel primo racconto, Adamo ed Eva sono generati simultaneamente (cfr. Gen 1,27); nel secondo il giardino di Eden è il simbolo concreto dell’amore di Dio che li avvolge fin dall’inizio, dove prima viene creato Adamo e poi dalla sua costola Eva (cfr. Gen 2,22). In questa fase intatta però la coppia originaria non genera alcun figlio. Il capitolo 3 racconta la caduta con una serie di dettagli antropologicamente profondi, e dopo questo evento generano prima Caino e poi Abele. Questo concepimento dunque *non* avviene “nel Signore”. In primo luogo, perché i due non sono in grazia, cioè non vivono nell’amicizia di Dio, ma fuggono sia da Lui che reciprocamente. C’è un secondo elemento non meno grave che descrive un aspetto specifico del concepimento: avviene fuori dalla relazione con Dio. Dobbiamo partire dall’antefatto per comprendere meglio cosa accade. Dio aveva istruito la coppia su tutto ciò che da soli non potevano sapere, includendo il nutrimento corretto, con l’indicazione dei cibi vegetariani previsti nella fase originaria (cfr. Gen 1,29 e 2,16). Si tratta di indicazioni essenziali, legate alla sopravvivenza. La loro stessa presenza nell’Eden ha uno scopo indicato da Dio e non progettato dai due: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (cfr. Gen 2,15). Improvvisamente, il capitolo 4 si apre con questa considerazione del narratore: «Adamo conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino» (Gen 4,1). Chi ha letto con attenzione ciò che precede, rimane frastornato: Dio li ha istruiti su tutto, perfino sulla loro dieta, ma è stranamente assente qualche indicazione quando si tratta di realizzare uno dei compiti più importanti della coppia, quello cioè di essere servitori e custodi della vita. Non possiamo che



desumere che il Dio creatore è lasciato fuori da un atto che lo riguarda come autore della vita. Pertanto, la gestione della fecondità viene assunta arbitrariamente dalla coppia che non lo ha consultato nella preghiera. Di fatto, questo concepimento, insieme a quello successivo, sarà una tragedia per i genitori, e non meno per i figli. Il male è entrato nell'albero genealogico umano per via del concepimento avvenuto fuori dal favore di Dio. Nasce così un'umanità divisa e fratturata nel profondo, di cui i due fratelli dell'origine sono il simbolo personale. A concepimento avvenuto, tuttavia, Dio interviene ugualmente per la fedeltà che ha verso sé stesso: infonde l'anima al nascituro e agisce come creatore, anche se lasciato fuori dalla coppia fino a quel momento.

Il concepimento che adesso può avere luogo, nell'ordine nuovo della redenzione, supera i due grandi ostacoli generati dalla caduta: un concepimento che avviene in un corpo (intendiamo: corporemente) non avvolto dalla grazia da un lato, e un concepimento autogestito, che avviene senza avere Dio come collaboratore nel servizio alla vita. In altre parole: Dio non prevede un concepimento fuori dalla sua grazia e gestito come se fossero loro due ad essersi creati.

La genitorialità della coppia di Nazareth recupera la condizione di grazia dell'origine e la offre a tutte le coppie cristiane. Il concepimento di Maria avviene nell'ordine della grazia e favorisce la crescita del Figlio nell'età, nella grazia e nella sapienza (cfr. Lc 2,40). Il ruolo della madre, sotto questo profilo, appare particolarmente determinante secondo l'insegnamento biblico. Possiamo ricordare la madre di Samuele (cfr. 1Sam 1,26-28) e quella di Sansone (Gdc 13,3-5). Si tratta di prefigurazioni di un concepimento "nel Signore" che solo dopo la redenzione sarebbe stato possibile.

La presentazione al tempio: i figli appartengono a Dio

Una tappa cruciale nel percorso di fede della coppia è l'atto di espropriazione dei figli. Giuseppe e Maria lo compiono in ubbidienza alla legge mosaica, ma in realtà è in gioco un valore più grande che riguarda entrambi. Infatti, solo così possiamo interpretare l'apparente svista di Luca: «Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè» (Lc 2,22). La legge mosaica prescriveva la purificazione solo della donna in quanto resa impura dal parto, ma secondo le parole dell'Evangelista, sembra però che questa "purificazione" debba riguardare entrambi. Certo non può riguardare Maria che vive già nell'ordine dei tempi nuovi, ma in senso stretto non può riguardare neppure Giuseppe. Se la



purificazione riguarda entrambi, ciò significa che va intesa su un piano diverso: la loro consegna ed espropriazione davanti a Dio della loro genitorialità. Non sappiamo se possiamo completamente escluderlo. In ogni caso, è un atto che riguarda sicuramente la coppia cristiana: purificarsi dal naturale attaccamento o senso di possesso che si ha nei confronti dei figli. Se leggiamo sotto questa chiave la presentazione al tempio, allora possiamo anche osservare che è stato un atto compiuto insieme, ma realizzato dalla divina pedagogia in tempi diversi. Per Maria inizia subito: la profezia di Simeone le crea già una disposizione di distacco: il bambino sarà un segno di contraddizione che dividerà le coscienze, un personaggio controverso che darà dolore a sua Madre, anche senza volerlo (cfr. Lc 2,33-35). Non sappiamo se Giuseppe ne fosse a conoscenza; la presenza di Giuseppe in quel momento non può essere data per scontata; di fatto, Simeone parla solo «a Maria, sua madre» (Lc 2,34). Le parole riguardano solo Lei, un evento doloroso profetizzato in quella occasione, ma che sarà chiaro solo trent'anni dopo ai piedi della croce. Giuseppe in quella data non sarà più in questo mondo.

La divina pedagogia continua a lavorare in vista del distacco dal Figlio con le cose stupefacenti che si dicevano di Lui e che non sono comprensibili ai suoi genitori (cfr. Lc 2,19-33). Ciò continuerà durante il ministero pubblico e riguarderà specificatamente Maria, che non riesce a raggiungere suo Figlio e deve mandare qualcuno ad avvertirlo della sua presenza (cfr. Mc 3,31-32).

Anche su Giuseppe il Signore applica la pedagogia del distacco ma in un tempo diverso: dopo dodici anni dagli eventi relativi alla nascita a Betlemme. Si tratta del ritrovamento di Gesù al tempio (cfr. Lc 2,41-50). In questa circostanza, Giuseppe capisce di dover ridimensionare la sua figura e il suo ruolo nei confronti di Gesù. Vengono alla luce alcuni fatti cruciali. In primo luogo, che Gesù è pienamente consapevole di non essere suo figlio, anche se nessuno glielo ha mai detto. La frase di Maria è indicativa in questo senso: «Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48). L'espressione "tuo padre" esprime la relazione che al fanciullo Gesù era stata presentata fin dall'inizio. Effettivamente, Giuseppe ha svolto il ruolo importante di modello maschile agli occhi del bambino. In questo senso è stato "suo padre" senza dubbio, anche se Gesù non era nato da lui. Questo però nessuno lo sapeva. A maggior ragione pensavano tutti e due che anche Gesù lo ignorasse. In questa occasione del ritrovamento al tempio, si svela questa fondamentale verità: Gesù sa bene che Giuseppe non è suo padre, ma sa soprattutto di avere una missione che implica l'ubbidienza al "Padre suo" (cfr. Lc 2,49). Anche da adulto continuerà a chiamarlo così: il "Padre mio". In ogni caso, è un momento rivelativo che finisce subito, proprio come avviene con la luce della trasfigurazione (cfr. Mt 17,1-8 e parall.). Egli torna a casa rimanendo sottomesso ai genitori



come se fosse un bambino normale. Anche se il vangelo non lo dice, è facilmente intuibile però che il rapporto tra Giuseppe e Gesù deve essere cambiato. Adesso entrambi giocano a carte scoperte, per così dire; ma soprattutto Giuseppe sa di non avere una paternità totale nei confronti di Gesù; così, col passare degli anni, la sua paternità dovrà diminuire, volendo parafrasare le parole di Giovanni battista (cfr. Gv 3,30).

Il compito di generare e di introdurre i figli nel mondo

La genitorialità di Giuseppe e di Maria conosce delle tappe precise, che mantengono tutta la loro validità per ogni coppia cristiana. La prima tappa è quella di “mettere al mondo”. La nascita fisica e l’accoglienza della nuova creatura nel nucleo familiare è la prima fase di ogni genitorialità, che ovviamente non si ferma qui.

La seconda tappa è quella di “introdurre nel mondo” i figli. È un atto diverso e successivo. Il mondo è un ambito da esplorare, un sistema nel quale non si può entrare da soli senza correre rischi. Si può entrare nel mondo se qualcuno ci accompagna in questo passaggio iniziatico. Nell’esperienza terrena di Gesù bambino, questo atto è compiuto in modo particolare da Giuseppe, secondo l’invito dell’angelo: «tu lo chiamerai Gesù» (Mt 1,21). Dare un nome al bambino nelle consuetudini ebraiche equivaleva a introdurlo nell’albero genealogico, dandogli l’identità storica derivante dalla tribù di appartenenza, che in questo caso è la tribù di Giuda. Nel contesto specifico della nascita di Gesù, dargli un nome significava inserirlo nell’anagrafe dell’Impero Romano, rendendolo davvero uomo tra gli uomini suoi contemporanei. Se Maria, nella concezione verginale, mette Gesù in comunione con l’umanità creata da Dio, Giuseppe imponendogli il nome e iscrivendolo all’anagrafe, lo inserisce nella storia e nella società del suo tempo come discendente della tribù di Giuda, destinataria delle promesse messianiche. Gesù riceve da Maria l’integrazione nell’umano e da Giuseppe l’integrazione nella storia e nella società giudaica. Prima viene messo al mondo, poi viene introdotto nel mondo.



Genitorialità fisica e genitorialità spirituale

Nel caso dei genitori di Gesù, la tappa della genitorialità fisica era possibile nella logica stessa dell'incarnazione del Verbo. Alla dimensione fisica e cromosomica del Cristo terreno (ovviamente solo il DNA di Maria), si aggiunge la formazione della psicologia umana di Gesù, avendo accanto a sé due modelli di umanità matura fin dall'infanzia. È a questo che Luca allude a proposito della crescita di Gesù in sapienza, età e grazia (cfr. Lc 2,40). La sua mente umana si deve aprire alla verità di Dio e alla verità dell'uomo, e ciò avviene attraverso le due figure fondamentali di Giuseppe e di Maria come modelli compiuti di mascolinità e di femminilità. Non era possibile introdurre Gesù alla relazione con Dio, essendo Egli stesso personalmente Dio, vivente nella relazione trinitaria ed eterna non interrotta dalla nascita umana del Verbo. Nondimeno, essi esercitano verso Gesù una paternità e una maternità pienamente umana e spirituale, in quanto accompagnano il bambino nella chiarificazione e nella attuazione della volontà di Dio a suo riguardo. La radice di tutto questo è ancora una volta da ricercarsi nella presentazione al tempio compiuta dalla coppia di Nazareth (cfr. Lc 2,22-49). In quella sede i due genitori si dichiarano collaboratori di Dio nel processo di rivelazione della divina volontà sul bambino. Successivamente non sovrappongono una propria idea o progetto alla scoperta della volontà di Dio. I genitori, che assumono questo medesimo atteggiamento, si costituiscono verso i figli come i primi direttori spirituali, come abbiamo già messo in evidenza, e spianano la strada a un corretto rapporto dei propri figli con i pastori della Chiesa, i quali daranno il sigillo definitivo alla vocazione di ciascuno.

Il secondo momento cruciale della paternità e maternità spirituale della coppia di Nazareth è il ritrovamento di Gesù fra i dottori del tempio (Lc 2,41-50). È un episodio indicativo di una genitorialità al servizio dei disegni di Dio. Gesù fa un preciso riferimento: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Risuona però come una domanda enigmatica, come si vede dall'osservazione dell'evangelista: «Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,50). Luca parla spesso al plurale, anche quando si riferisce a uno dei due⁸. In questo caso, Maria effettivamente non sa quali sono le “cose” del Padre suo. Lo saprà con l'inizio del ministero pubblico. Mentre Giuseppe, che sa di non essere il

⁸ Cfr. Lc 2,22: come abbiamo messo in evidenza, Giuseppe e Maria vanno al tempio per la purificazione rituale, che riguardava solo la donna. L'Evangelista, però, parla della “loro” purificazione, anche se Giuseppe non è coinvolto nel rito previsto dalla legge di Mosè (cfr. Lv 12,1-8).



“padre”, prende atto della consapevolezza di Gesù dodicenne, il quale sa bene di non essere suo figlio, anche se nessuno lo ha informato delle circostanze della sua nascita. Spesso la condizione del “non comprendere” favorisce la ricerca della volontà di Dio, perché il vero ostacolo su questo piano è la convinzione di “aver capito tutto”. I genitori di Gesù non “capiscono” e perciò si dispongono a un percorso di conoscenza e di rivelazione che riguarda non solo il loro nucleo familiare ma, in diversi modi, ciascuno di loro. In ogni caso, Maria e Giuseppe sentono di essere chiamati a collaborare, ciascuno per la sua parte, con Cristo, nella realizzazione della sua missione terrena. Lei lo accompagnerà infatti fino al Golgota, partecipando in modo incruento alla stessa immolazione del Figlio, secondo la profezia di Simeone (cfr. Lc 2,35). Si tratta quindi di guidare i propri figli sulla via che Dio ha stabilito per loro, come il libro dei Proverbi aveva già insegnato secoli prima: «Indirizza il giovane sulla via da seguire; neppure da vecchio se ne allontanerà» (Prv 22,6).

La custodia dalla minaccia di Erode

Il nucleo familiare è il luogo di accoglienza della vita ma anche di custodia della persona umana. Giuseppe e Maria sono stati per il Cristo bambino protezione e custodia della sua fragilità umana. Si può dire che Dio, Signore dell’universo, si è consegnato nelle mani di tutti e due, rendendosi vulnerabile oltre ogni immaginazione. Nella notte del Natale, Dio si mostra bisognoso di tutto e non potrebbe muoversi se non in braccio a qualcuno. È molto difficile comprendere l’umiltà di Dio. Secondo i Padri della Chiesa, una parte degli angeli si è ribellata proprio in forza di un rifiuto preciso: l’umiliazione divina che avrebbe comportato l’incarnazione del Verbo. La coppia di Nazareth è insomma un luogo di custodia del Dio fatto neonato. Per il fatto che Egli è la luce, la sua presenza nel mondo suscita l’aggressione della potestà delle tenebre, che utilizza il potere terreno contro di Lui, e questo avverrà subito dopo la sua nascita con il dominio di Erode. Anche da adulto questa dinamica strumentale tornerà a funzionare, usando il sinedrio. Da adulto Gesù non aveva bisogno di protezioni, ma da neonato sì, e questo ruolo è affidato alla coppia di Nazareth. Una corretta custodia del Bambino affidato a Maria e Giuseppe è stata possibile non in forza della loro buona volontà, ma in forza di un soccorso divino che raggiunge per primi i genitori. In sostanza, è Dio che protegge suo Figlio mediante la loro presenza umana. Infatti, Giuseppe e Maria, in base ai canali



umani, non avrebbero neppure saputo delle trame omicide di Erode e la persecuzione si sarebbe abbattuta inesorabilmente su di loro. La luce divina raggiunge Giuseppe (cfr. Mt 2,13-15), che in tal modo acquista la sapienza sufficiente per agire in favore di Gesù, prima ancora che la minaccia mortale si concretizzi. Di fatto, nessuna paternità (o maternità) può, senza l'aiuto di Dio, essere tanto sapiente da non sbagliare nel dovere della custodia dei figli che Dio consegna alla coppia, in attesa di riaverli nella santità realizzata. La grazia dello stato genitoriale, però, ha bisogno di essere creduta e accolta per trasformare il genitore in un rappresentante terreno del Dio creatore e conservatore della vita. Giuseppe e Maria vi aderiscono prontamente, sradicando la propria famiglia dalla patria e dalle certezze derivanti dal proprio ambiente. Vi aderiscono senza sovrapporre il proprio pensiero alla volontà di Dio che si rivela per guidare quel nucleo familiare nato dal cuore stesso di Dio e non da un progetto personale.

L'Erode che minaccia la famiglia di Nazareth, e in particolare l'integrità del bambino, al di là della sua esistenza storica, certamente ha tanti nomi e tante manifestazioni in ogni epoca. Ogni coppia cristiana deve individuare "quell'Erode" che minaccia il suo lavoro educativo umano e cristiano nei confronti dei figli. Non vogliamo in questa sede dare un nome agli Erodi che possono turbare la vita familiare e il compito educativo dei genitori. In ogni caso, la custodia della persona umana è compito inalienabile della coppia. Il buon senso suggerisce che questa custodia deve avvenire con equilibrio, senza generare paure ed eccessive cautele o rigorismi da un lato, e senza cedere alla superficialità o al permissivismo dall'altro. Il testimone di Cristo non è un giustiziere, semmai è un martire. L'oggettività dei fatti ci porta a osservare che, come esiste uno spirito cristiano, esiste anche uno spirito anticristiano. È opportuno quindi, senza apologie e senza pulpiti, difendere i propri figli dalle false ideologie, finché essi stessi siano in grado di decidere liberamente a quale filosofia di vita aderire.